

IL "PARTERRE", FILOSOFICO DI CA' BEREGANA

Tutte le volte che ci avviene di trovarci in mezzo ai campi silenti, par di sentire l'antica madre, che ci richiama con modulati trilli, con mormorii sereni di fronde, con sussurri lieti di acque scorrenti sotto il verde, col profumo di una nostalgia atavica, ridentantesi in noi dai più riposti substrati della psiche.

E infatti in tutti i tempi, gli uomini prestarono ascolto a questa voce e abbandonarono il tumulto delle città per ritirarsi a meditare, a ragionare, a ispirarsi in mezzo alla tranquillità agreste, a ritemperare le forze dello spirito e del corpo alle furtive battaglie della vita.

Che se nel '700 il lusso eccessivo, la frivolezza, gli intrighi amorosi e il cicisbeismo imperante avevano trasformato, alterandone gli scopi, la vita in villa e il Goldoni traeva partito da queste condizioni particolari per creare un ciclo di commedie atte a dimostrare che le sostanze, venute formandosi dai campi, in mezzo ai campi si andavano sperperando fra la fatuità di una vita moralmente scossa, non è però da tacere che proprio in quegli stessi tempi, altre persone usavano della pace campestre in più saggia maniera.

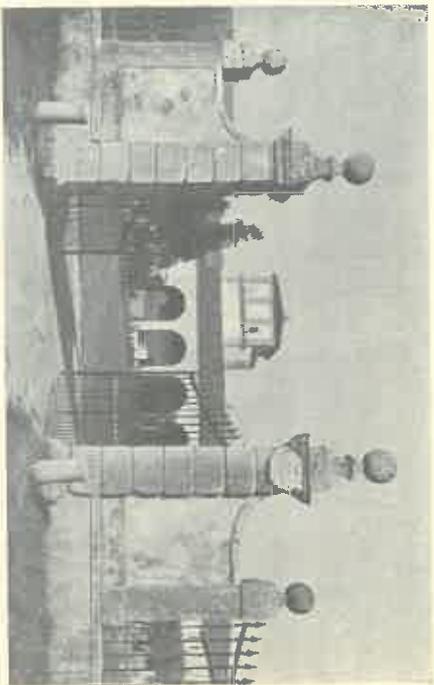
Alcune deliziose lettere di Gaspare Gozzi sono un inno lieto celebrante quel riposo lontano dalle passioni umane che egli non vorrebbe mai abbandonare per far ritorno nelle città, in mezzo alle invidie e alla malignità degli uomini.

Per questo sentimento molte persone sagge e dotte, nelle loro più o meno sontuose dimore di campagna, insieme cogli

amici, amavano discutere di gravi problemi, ritornando a quegli ozi proficui, di cui aveva già dato esempio fin dagli antichi tempi Cicerone stesso.

Molto forse si doveva alla moda: ma non bisogna dimenticare che le nuove idee provenienti dalla Francia, venivano conquistando o per lo meno interessando, parte della società italiana: per cui alle inutili accademie arcadiche e ai molli e leggeri versi anacreontici, in molti luoghi si preferivano le gravi discussioni, alle quali amavano partecipare anche le donne, desiderose di aggiungere l'eterno fascino femminile alla serietà dei filosofi.

Questo indirizzo più che nelle famiglie da lunga data potenti, si trovava specialmente in quelle che si erano da poco arricchite coi commerci e che, dalla lunga consuetudine di rapporti cogli umili, si erano procacciata una maggiore aderenza colla vita pratica e che, essendosi formata una precisa idea di quelli che erano i bisogni degli strati sociali inferiori e della necessità di riforme, si mostravano più sensibili alle teorie filosofiche di Francia, largamente diffuse fra noi.



Ingresso attuale all'«*partierre*»

Fra le numerose famiglie, che furono iscritte alla nobiltà Veneta nel tragico periodo della guerra di Candia, vi fu anche quella dei Berregani di Vicenza.

Di essa noi sappiamo che fin dal 1424 si dedicava alla redizizia arte della lana, così fiorente allora nella nostra città e che sul finire del sec. XVI un Baldassarre dei Berregani, ricchissimo mercante di seta, volle acquistare in S. Biagio la tomba di una patrizia famiglia per trasformarla in quella propria e che fece erigere in detta chiesa il più bell'altare, ricco di marmi e di corrette linee architettoniche: vi fu infatti sepolto in un fazzo cenotafio con bellissima statua.

Troviamo ancora un Giovanni Battista della stessa famiglia, che, per essere uscito incolonne co' suoi dalla terribile pestilenza del 1630, donava alla Chiesa di S. Valentino duemila ducati, dedicandoli al Santo titolare e alla Vergine.

La fortuna economica, conquistata col duplice commercio della lana e della seta, procurò i mezzi a Giovan Battista, a Carlo, ad Alessandro e a Nicolò, figlio di quest'ultimo, per pagare sessantamila ducati alla Repubblica Veneta e per depositarne in zecca altri quarantamila, ottenendo così la loro iscrizione nella nobiltà Veneta. Questo avvenne nel 1649.

Sette anni dopo, Nicolò, spirito bizzarro e violento, per un *giovanil errore*, come i genealogisti indulgenti si compiacquero chiamarlo, fu cacciato in bando e privato del titolo nobiliare.

Il *giovanile errore*, così a prima vista, potrebbe ritenersi una avventura o meglio una disavventura amorosa: ma esso è di ben altra natura, e quanto diversa!

Un mattino dell'inverno del 1656, certo per interessi di carattere commerciale, egli appostava nella vicinanza di Murano, un mercante di seta di Amburgo, tale Giovanni Antonio Vamer, e a viva forza lo trascinava nella sua gondola, dove stavano uomini armati, e quindi, trasportatolo in casa Contarini al Dolo, colla violenza voleva estorcergli un'obbligazione di mille ducati. Divulgatasi la cosa, ne venne la condanna.

Ma nel 1660 egli presentava una supplica al Senato domandando il condono della pena e l'ottenneva infatti, sicché riacquistò la nobiltà e la liberazione dal bando. Il suo errore egli lo espìo colla sua successiva attività privata, procacciandosi fama di valente oratore e di non spregevole letterato, per cui fu iscritto all'Accademia dei *Dodonei* di Venezia, dei *Concordi* di Rovigo e dei *Gelati* di Bologna. Di questa sua attività ci rimangono un Libro di Versi e la *Historia delle Guerre d'Europa*.

Specialmente il sacrificio eroico di suo figlio Girolamo, che a 21 anni cadeva colpito a morte, mentre sulla nave della famiglia, cercava di sedare una rivolta scoppiata a bordo, e il valore dimostrato dall'altro suo figlio Alessandro, sopraomnino di galea, combattente contro i Turchi nell'impresa di S. Maura, devono riconciliare le nostre simpatie con Nicolò Beregani e affatto redimerlo del trascorso giovanile.

Egli stesso nella citata « *Historia* » parla con commosse parole di questi suoi figliuoli, esaltandone l'amor di Patria.

« La mirabile attione (di Girolamo) che sull'Alba de' più verdi anni, d' animo generoso e guerriero, desiderò portarsi volontario all'Armata, emulando in ciò il genio militare di Alessandro suo fratello, che fin dal principio della guerra sosteneva la carica di sopraomnino di Galea, dovrà per tutti i secoli servire di esempio a' cittadini della Repubblica, per sa-
« crificarsi coraggiosamente in dovuto holocausto all' honore
« della patria, coll' esporsi ad heroiche ed illustri imprese, per
« cui si renda eterna colla lor fama, la dignità del Veneto No-
« me ». (Vol. I, lib. 12, pag. 395-7).

Pochi mesi prima di morire, Nicolò Beregani vide la sua casa allietata dalla nascita di un nipote (28 maggio 1713) al quale fu imposto lo stesso suo nome. E' questi Nicolò innoce che si distinse e per pubbliche cariche onorevolmente coperte e per i suoi studi filosofico-letterari. Sul finire della sua vita egli si ritirò a Padova, di dove volentieri, durante l'autunno, si conduceva a Vicenza, ne' suoi poderi a ritemperare le forze e a ri-

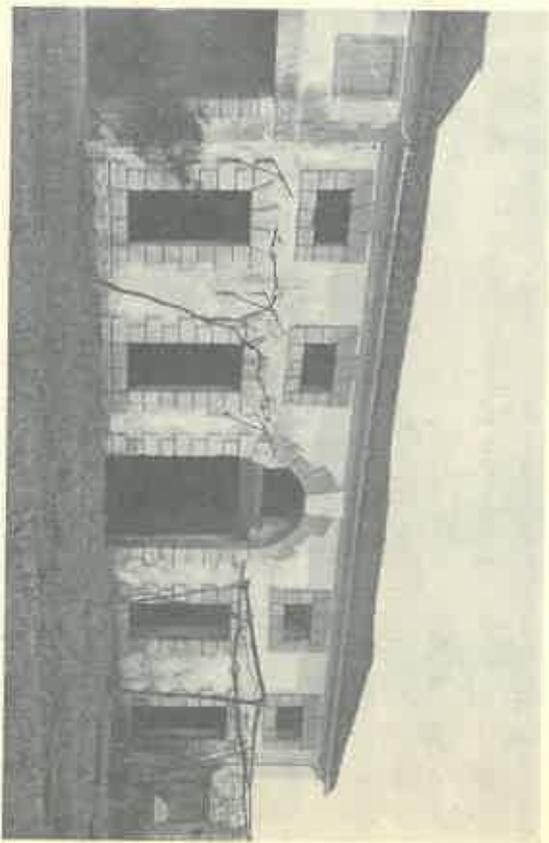
creare lo spirito negli ozi sereni dei campi: e rivedeva volentieri la sua città di origine e la salutava gioioso:

*Nobil de' pro' Sennoni antica figlia,
che de' Berici colli ai pie' torreggi,
alla cui difesa il capo inalza
(stupenda meraviglia)
sopra ripida balza
l'augusto tempio alla gran Madre eretto,
che siede in ciel Vergin Regina e Diva.*

Nella sua villa, non grandiosa, ma comoda e di tutte le grazie adorna, si compiaceva poetare e meditare le sue opere di filosofia. Da quell'ambiente che egli stesso si era creato, godeva di tutto il fascino della natura circostante: dal poggio, che si erge poco lontano, al profilo dei Berici e della città, dai campi irrigui e dall'orto, ben lavorato a regola d'arte, alla bellezza rigogliosa del paesaggio per cui cantava:

*del tortuoso Bacchigion allora,
cui l' amico Reron baccia e s' aggiunge,
l'acque vedrem portar sugli ampi paschi
le ricchezze di Flora:
allor vedrem di maschi
e pingui figli a noi popol copioso
donar la greggia e il faticoso armento:
sento Eboè, già il sento
che s'alza e al cielo giunge
presso a ricolmi timi e già festoso
segue il suo carro ornato
di bionde messi il buon cultor robusto.*

In questo suo luogo suburbano accorrevano gli amici e fra lieti banchetti si discuteva, si poetava, si ricreava lo spirito: qui appunto secondo Francesco Fonzago aveva pensato e stava ultimando un poema di carattere religioso sul « *Trionfo di Cri-*



Foresteria

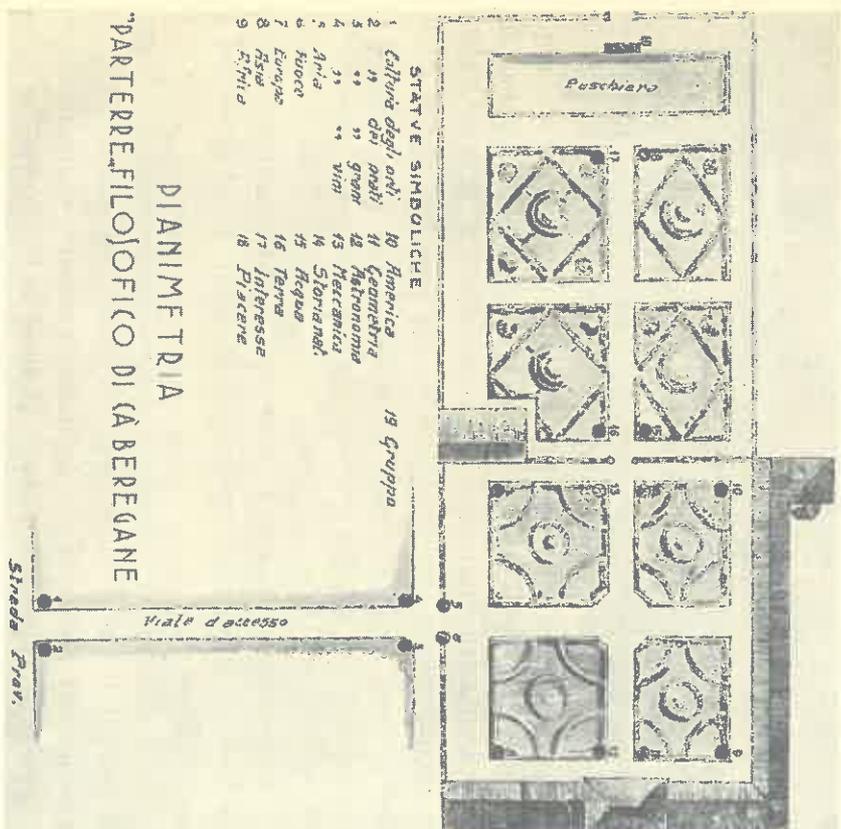
sto » forse anche le « altre opere del vasto suo genio e già ben avanzate, frutto de' lunghi, indefessi, profondi suoi studi sui più sublimi argomenti della Metafisica, del Civile Governo in vista della Social Prosperità » a cui allude nella Prefazione alla *Rime* lo stampatore padovano del Berégani.

Ma lasciando da parte quest' opere, di cui molto probabilmente più nulla rimane, è opportuno fermarci a considerare la sua villa, quanto da quella di un tempo mutata! Può consolarci il fatto che il padrone ideatore ed un suo ammiratore ce ne abbiano lasciata una minuta descrizione poetica, per cui fu possibile la ricostruzione come la presentiamo ai lettori.

Colui che da Vicenza si dirige al Moracchino, oltrepassato di poco la curva che fa la strada provinciale dopo l'osteria dell'Albera, a sinistra si scorge una diritta via che va verso il colle: è lo *stradone* celebrato nei versi, che conduce alla *Cà' Berégana*, il cui nome si vede ancora infisso sui pilastri del cancello.

Al principio del viale due statue ti davano il benvenuto: rappresentavano esse la *Coltura degli Orti* e quella dei *Prati*: poco

prima del cancello se ne incontravano altre due, la *Coltura dei Grani* e dei *Vini*: costituiscono di per sé queste quattro statue tutto un programma agricolo chiaro, comprensibile a chiunque.



Planimetria del « Parterre » (ricostr. del prof. A. Dall'Amico)

que. Adesso viene il difficile: la Metafisica. Sui due pilastri del cancello d'ingresso, in luogo delle due palle e dei relativi sostegni, erano collocate le allegorie dell'*Aria* e del *Fuoco*, due dei quattro elementi che, secondo la filosofia aristotelica, costituiscono l'essenza del mondo: gli altri due elementi cioè l'*Acqua* e la *Terra* erano sui due pilastri all'ingresso dell'orto: Le

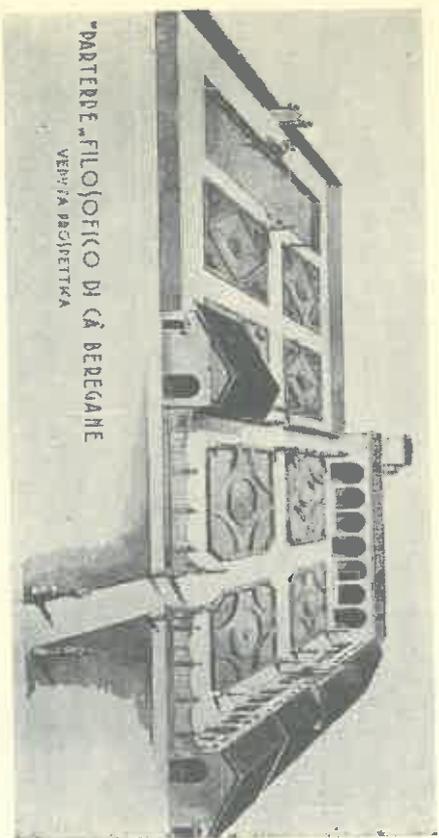
quattro parti del mondo, l'Europa, l'Asia, l'Africa e l'America (l'Australia non era ai quei tempi ancora stata circumnavigata), si trovavano ai quattro angoli del cortile-giardino e volevano significare che le leggi della savia coltura dei campi erano comuni a tutti i continenti: quattro altre figure allegoriche stavano al principio ed alla fine del viale che dall'abitazione, attraversando il *parterre*, metteva al Brolo: rappresentavano esse la *Geometria*, l'*Astronomia*, la *Meccanica*, e la *Storia Naturale*, le scienze fondamentali per la buona agricoltura.

Nell'interno del Brolo, che doveva essere un portentoso esempio di scienza agricola, data la complicata e concorde altezza di tanti e così vari elementi, stavano prima della peschiera ai lati della gradinata l'*Interesse* e il *Piacere*, il primo rappresentato da Giunone, *che accarezzando il pavone e stringendo una collana fa mostra della sua passione per la Superiorità e per la Ricchezza*, l'altro da Venere che accenna ai *piaceri legittimi ne' due colombi che abbraccia e la voluttà rea nel caprone che le sta ai piedi*.

Più oltre era il gruppo principale e più complesso, per la cui descrizione è meglio riferire senz'altro le parole di chi lo fece eseguire.

« Al di là della Peschiera, rimpetto alle Scalinate, s'erge un gruppo di molte figure, rappresentanti nell'alto Giove a cavalcioni dell'aquila sopra le nubi, spargente dalla destra la pioggia d'oro e tenente basso il fulmine colla sinistra. A' piedi suoi sta un'Ara simbolo della Religione, dinanzi alla quale c'ognocchi a terra e cogli occhi alzati in atto di adorazione sta Minerva coll'armi deposte, simbolo della sapienza e della forza umana sacrificante i geroglifici delle più ree umane passioni. Un bambino esprime l'*Amor puro* colla sua fiaccola accende il fuoco sull'Ara, dal qual solo Amore può trar ragione di merito qual si sia sacrificio colla Divinità ».

Sul piedestallo una iscrizione di Nicolò Beregani serviva di commento a tutto il complesso sistema filosofico-agricolo.



Veduta prospettica del « Parterre » (ricostr. del prof. A. Dall'Amico)

*Hanc villam sibi Nicolaus et otta ruris
grata parans, primus Bericana e Gente Senator
sculpta sui sensus animi vult saxa referre.
Vera lovi haud ficto sacrat Sipientia cordis
affectus. Hinc pura Relligione Cupido
effraenis regitur, Studiis atque Artibus usa
subiectum moveat certis sub legibus Orbem
unde hominum generi Victus procedat et Ordo.*

Di tutta questa ricchezza di statue simboliche, non ne restano che sei di grandezza a metà del naturale: due sui pilastri all'ingresso del Brolo, due a metà del viale nel suo interno e finalmente le due ai piedi della gradinata, le sole rimaste al loro posto originale e che abbiamo veduto rappresentare l'*Amore* (a destra), l'*Interesse* (a sinistra).

Autore di tutto questo ciclo di sculture fu Giovanni Battista Bendazzoli (1739-1812). Di origine veronese, dopo una diecina d'anni di permanenza a Venezia per apprendervi l'arte alla scuola di Giuseppe Bernardo Torretti, presso al quale ebbe a compagno Antonio Canova, venne a Vicenza e qui si fermò per quasi tutto il restante della sua vita, formandosi una fami-

glia. La sua morte avvenne casualmente a Thiene, mentre vi si tratteneva per qualche giorno, onde collocare al loro posto alcuni suoi lavori.

Non ci fermeremo a dare più ampie notizie intorno a questo scultore e sulle sue opere, sia perchè la cosa esorbita dall'argomento, sia perchè il lettore, che ne desidera di maggiori, può trovarle nell'opuscolo che gli dedicava Bartolomeo Bresan (Tip. S. Giuseppe 1893): aggiungeremo solo che per noi il



L'Interesse

L'Astronomia

L'Amor profano e puro

Bendazzoli è un mediocre artista, in principio ancora legato alle tradizioni del Barocco, che a volte è manierato e sdolcinato nelle pose e che se nell'ultimo periodo, sotto l'influsso dell'arte cavoviana, è costretto ad accostarsi al classicismo del suo grande condiscipolo, lo fa di malavoglia e a stento.

Nel *parterre* di Ca' Beregana egli appare con tutti i suoi pregi ed i suoi difetti. Certo egli si trovava di fronte a difficoltà che possono sembrare insuperabili, esprimere cioè con mezzi plastici le astruserie filosofiche di Nicolò Beregani.

Ecco qui l'*Astronomia*: fanciulla dalle chiome abbondanti tanto da farla apparire col capo sproporzionato al resto del corpo; con le gambe incrociate ed in un equilibrio instabile (questa posa si ripete con una certa frequenza nelle sue opere) si potrebbe prendere a prima vista per una qualsiasi ninfa o pastorella d'Arcadia. L'artista però per differenziarla le ha infilato nel braccio sinistro una specie di ciambella, con suoi scolpiti i segni zodiacali. Povertà quindi d'invenzione!

Guardate un po' la statua che rappresenta l'*Interesse e la Concupiscenza dello Spirito*: la figura è meglio impostata e più elegante dell'*Astronomia*, ma se noi non ne sapessimo il significato, perchè ci viene in aiuto la *Diluizione del par-terre*, ci logoreremmo invano il cervello innanzi a quella donna che stringe al seno il pavone e lascia veder pendere al suo fianco sinistro una preziosa collana, della quale sembra non occuparsi affatto, intenta com'è a guardare chi s'avvicina.

Nella raffigurazione dell'*Amor puro e profano* l'artista ha tentato di render chiaro il concetto coi due simbolici colombi posati sul braccio destro (l'amor puro) ed il caprone (l'amor profano) accovacciato ai piedi di una Venere, che in una posa melodrammatica si contorce quasi a cavare un acuto. Guardate come sta male la rigidità eccessiva della gamba destra!

Più comprensibili dovevano essere le altre statue perchè forse rappresentate da divinità pagane, di significazione ormai tradizionale.

Almeno così è lecito pensare da un piccolo Bacco che simboleggiava la cultura della vite. Non per niente gli antiquari le hanno preferite e le hanno... trafugate.

In quanto all'epoca in cui venne ideato e condotto a compimento tale lavoro, possiamo dare in proposito un termine molto approssimativo e sicuro: sapendo che il Bendazzoli fu a Venezia alla scuola del Torretti per circa due lustri e ammettendo che abbia cominciato a vent'anni circa, dobbiamo ritenere che si sia fissato a Vicenza verso il 1770, e poichè il *par-*

terre venne cantato in versi dal Beregani, pubblicati secondo il Bressan, nel 1777, entro questi due estremi possiamo collocare l'esecuzione del ciclo scultoreo, anzi più vicino al '77 che al '70, essendo da supporre che sia passato un qualche tempo prima che l'artista attirasse su di sé l'attenzione dei contemporanei.

Il Beregani poi si compiacque altamente di questa sua idea-zione filosofica tanto che ritenne opportuno dilucidarla con una sua composizione poetica in versi sciolti, anche per rendere chiare tutte le allegorie, senza cui sarebbe stato ben difficile l'orientarsi a chi non fosse stato ben addentro nei misteri filosofici più reconditi.

Questa sua poesia fu pubblicata già tre volte: la prima in un opuscolo di otto facciate, che il Bressan afferma, come poco su abbiamo detto, portare la data 1777 (io però ne ho veduto due copie ma senz'anno) e che molto probabilmente egli distribuiva ai suoi ospiti e visitatori: reca per titolo: *Dilucidazione del parterre filosofico nella Villa dell'Autore nei sobborghi di Vicenza detta del Moracchino*.

Venne poi inserita nella edizione padovana delle *Poesie Di-verse* di Nicola Beregani - Patrizio Veneto e Senatore tratte alla luce da mano rispettosamente amorevole - Padova - A. Gonzatti 1786 ed una terza volta fu riprodotta da Bartolomeo Bressan nel citato opuscolo su Gio. Battista Bendazzoli nel 1893.

Ecco il giudizio che di questi versi dà il suo contemporaneo Tommaso Quartari, di Brenno nel Bresciano, il quale brevemente commenta le rime del Beregani:

« Non è minore in questi versi la filosofica e la poetica perfezione, che all'insigne opera in essi descritta appieno corrisponde....

« E' singolare in essi la soavezza, la proprietà e l'eleganza e soprattutto l'inimitabile brevità con la quale senza pregiudizio della chiarezza, tante e si gravi et profonde cose compren-

donsi. Non v'ha in essi parola superflua e con tutto ciò non se n'ha a desiderar una, cosa tanto mirabile e tanto rara, che non si può abbastanza considerare ».

Noi però pur sottoscrivendo in parte a questo giudizio e quantunque sia introvabile la prima edizione e rare le altre due, non vogliamo riprodurla qui per la quarta volta e preferiamo presentare ai lettori, anche perchè inedite, le stanze che sullo stesso argomento ha scritto l'abate Dott. Francesco Fonzago Padovano, premettendovi la lettera, che nel manoscritto, a guisa di dedica, le accompagna.

GIULIO FASOLO

A sua Eccellenza

il Nobil Uomo Sig. Nicola Beregani

Senatore Amplissimo

Quando ebbi l'onore di conoscere l'Eccellenza Vostra, e d'interessarmi seco Lei ragionando che tosto concepito un'altra stima, corrispondente al carattere sublime che dalla nascita e dal merito le venne impartito, quindi s'accrebbe d'assai, dacchè io soggiornando in Vicenza con l'amabile compagnia dei due miei cari amici, venni a visitarla nell'amenissimo soggiorno posto nella Villa del Moracchino. Allora poichè mi sorprese la salubre situazione, la noble fabbrica, e il vago e dritto parterre del suo domestico Giardino, così non volli occultare tanti oggetti di giusta ammirazione. Il Sig. Francesco Baracchetti e la di lui gentilissima Consorte approvarono il mio pensiero, e mi diedero i più forti eccitamenti perchè ne effettuassi prontamente il disegno. Ecco mi dar di piglio alla penna, e quantunque in mezzo alle delizie di una città per me nuova, e alla soave compagnia di una famiglia ospitale ed amorosa, composti alcune ottave, che il lor pregio ritrassero dal sublime argomento che maneggiarono. Le quali, sebbene spoglie di ogni grazia e di poetica leggiadria, furono con grande umanità accolte nel sontuoso Convivio apprestato dall'Eccellenza V. recitandole alla numerosa corona dell'Illustri Commensali.

Ora essendo poi state da me ritoccate per passatempo, le invio nuovamente all'Ecc. V. non perchè appalesino o facile versificazione, o eleganza di stile, ma soltanto perchè accogla i sentimenti

di un suo vero estimatore essendo Ella ben nota e alle Lettere e alla Patria, non men per le cariche lodevolmente sostenute, che per i saggi d'ingegno e di non mediocre dottrina. Non isdegni adunque l'umile attestato della mia rispettosa servitù, e mi prosegua il suo valido patrocinio, che siccome accrescerà fuor di modo la mia sorte propizia, così mi darà l'onore e di ammirarla da vicino e di farle comprendere sempre più che io sono

di Vostra Eccellenza

Padova, addì 1 ottobre 1873.

Ossequio Devotissimo Obl.mo Servitore

FRANCESCO FONZAGO

I

Signor, se la mia cetra e i versi incolti
sapessero ritrar quel che desio,
di Te sol canterei, lodando i molti
pregi, che veglie e lungo studio unio;
e l'opre ancor di nobil genio, e i colti
modi, ch'è invan tutti ridir poss'io;
e il sangue illustre e i meriti che ti fero
seder fra i Padri dell'Adriaco Impero.

II

Ma d'altri omeri è soma che de' miei:
nuovo pensier mi desta il tuo Soggiorno:
donde comprendo appien quanto pur sei
ricco d'ingegno e di saper adorno:
se ridente Natura il pian di bei
colli con strano incanto ha cinto intorno,
Tu dotto emulatore di novelle
vaghezze, accresci ancor l'opre sue belle.

III

E l'arte avvivi e detti alto argomento
" Pien di Filosofia la lingua e il petto:
Vieni, dici, o scultura, al gran cimento,
Fie l'Universo il nobile soggetto:
tu fermerai nel sasso ogni elemento;
darà il Globo Terrestre altro concetto:
e le Scienze e l'arti a questo e a quello
utili, esprimerai col tuo scalpello.

IV

Qua l'Interesse e il Piacere al vero
fingi, per cui si muove l'Uom, la Terra;
e Giove or padre or vindice severo
con pioggia d'oro, o con folgor che atterra:
qua Palla umil, ed ogni reo pensiero,
(onde il cieco Mortal inciampa ed erra)
il puro amor spegne all'altar, che accende,
per cui Religion trionfa e splende.

V

Qualor mirava si brillante scena,
qual magico poter il suolo abbella?
Chi di spiranti simulacri amena
rende la Tempe, e agli occhi ognor più bella?
Qual dolce vista l'alma rasserena,
e leggiadri diletti rinnovella?
Chi fa i pesci guizzar, chi tende ai snelli
gradite insidie semplicetti uccelli?

VI

Or mentre io st favello, odo, chi dice,
del Beregani il genio eccelso e chiaro
tante eresse e animò con inventrice
idea bell'opre nel terren suo raro:
di Lui che seppe ancor col suo felice
soave stll, de' colti Vati a paro,
ornar l'Italia e più dei bronzi e marmi
render ovunque eterni i dotti carmi (1).

(1) La lettera ed i versi sono tratti dal codice Correr (Biblioteca Correr Venezia) N. 986 c. 265 e segg. Le notizie sulla famiglia Beregani sono desunte in parte dalle « Iscrizioni Veneziane » del Cicogna, in parte dal Tommashini, il genealogista Vicentino.

Ringrazio qui pubblicamente il dott. Mario Brunetti della Biblioteca Correr, che mi ha aiutato nelle ricerche.